

Gli artisti

Interprete d'elezione di questo repertorio, Andrea Battistoni dirige tutti e quattro i titoli, garantendo al Festival insieme alla sua spiccata personalità e profondità di lettura una coerenza stilistica complessiva. La sua particolare affinità con la "Giovane Scuola" consente di mettere in luce non solo l'energia e la passionalità di *Cavalleria rusticana* e *Pagliacci*, dittico cardine del canone verista, ma anche la ricchezza delle opere meno note: la sontuosa tavolozza orchestrale tratteggiata da Mascagni in *Iris* e

la brillante raffinatezza della *Bohème* di Leoncavallo. Inoltre, la sua presenza continuativa sul podio valorizza pienamente i complessi musicali del Teatro e ne consolida la sinergia artistica.

Sul versante scenico, si intrecciano due sguardi d'autore che convergono in una visione organica: Daniele Menghini firma le opere di Mascagni, Francesco Micheli quelle di Leoncavallo. I due registi rileggono i quattro titoli come un'indagine sulle comunità, sulle loro regole non scritte e sui conflitti che le attraversano, da ultimo sul controllo che esercitano sull'individuo, con richiami anche all'universo pasoliniano. Menghini mette al centro la dimensione rituale, il passaggio dal verismo al simbolismo e la forza rivoluzionaria delle scelte femminili; Micheli esplora il confine tra teatro e vita, la disillusione degli artisti e la fragilità di una generazione a cui il mondo non lascia spazio. Ne emerge un Verismo sottratto al folklore e restituito alla sua urgenza umana e sociale.

A dare unità visiva ai quattro allestimenti sono le scene di Davide Signorini, le luci di Gianni Bertoli e la drammaturgia di Michele Panella; i costumi sono firmati da Nika Campisi per le opere di Mascagni e da Giada Masi per quelle di Leoncavallo. I movimenti coreografici sono curati da Marco Caudera per *Cavalleria rusticana* e *Iris* e da Matteo Ceccarelli per *Pagliacci* e *La bohème*, mentre la coreografia delle marionette di *Iris* porta la firma di Valeria Sacco (Riserva Canini Teatro). Per gestire l'intreccio e la complessità creativa del progetto, il team è affiancato dagli assistenti: Tommaso Franchin e Stefania Panighini (regia), Chiara Previato e Laura Pigazzini (scene), Rossana Gea Cavallo e Francesca Sartorio (costumi).

Cavalleria rusticana/Pagliacci: il rito sacro del sangue e lo specchio deformante tra realtà e finzione

Nel dittico inaugurale, rito e rappresentazione diventano le forme attraverso cui la comunità osserva, giudica e lascia esplodere la violenza. Daniele Menghini ambienta *Cavalleria rusticana* in un grande e potente presepe pasquale, dove la ritualità sacra scandisce il dramma e le portantine processionali, con i simboli della Passione, fanno da sfondo a una comunità che celebra la propria fede e insieme rivela le sue contraddizioni. «In *Cavalleria* riscopriamo la dimensione rituale che sgorga dalla liturgia della Pasqua», spiega il regista Menghini, «dove la comunità è protagonista silenziosa e giudicante». Al centro del dramma brilla il debutto al Regio di Ekaterina Semenchuk, interprete di riferimento per il ruolo di Santuzza, una donna esclusa e "scomunicata" che incarna la tensione tra espiazione e redenzione. La musica ruvida e fulminante di Mascagni, evoca con violenza un codice d'onore millenario, in una Pasqua che, come suggerisce la regia, non salva nessuno, ma ricorda a tutti che la salvezza resta un atto possibile. Il cast prevede: Ekaterina Semenchuk/Maria Teresa Leva (Santuzza), SeokJong Baek/Amadi Lagha/Angelo Villari (Turiddu), Ariunbaatar Ganbaatar/Simone Piazzola (Alfio), Elena Zilio/Agostina Smimmero (Lucia) e Veta Pilipenco (Lola).

Con Francesco Micheli, il capolavoro di Leoncavallo abbandona le rassicuranti vesti della tradizione per farsi indagine spietata sulla condizione umana. L'opera, ispirata a un fatto di cronaca nera realmente accaduto sotto gli occhi del compositore bambino, scardina ogni certezza: «Il confine tra realtà e rappresentazione è così labile da diventare pericoloso», suggerisce il regista. Micheli trasforma la vicenda di Canio e Nedda nel simbolo di una comunità rurale che si scontra con disvalori protetti dal silenzio, per mostrare il trauma di un mondo in rapido cambiamento. Al centro del dramma emerge la

figura di Nedda, interpretata da Carolina López Moreno/Maria Teresa Leva, una donna ribelle che compie un gesto di libertà e coraggio estremi contro un marito possessivo. Protagonisti sono: Martin Muehle/Carlo Ventre (Canio), Ariunbaatar Ganbaatar/Fabián Veloz (Tonio), Matteo Mezzaro/Matteo Falcier (Peppe), Joshua Hopkins/Rodion Pogossoy (Silvio). Appuntamento da non perdere con l'atteso ritorno al Regio di Gregory Kunde nei panni di Canio per l'ultima recita.

La bohème di Leoncavallo: un "Friends ante litteram"

Dal 27 ottobre al 22 novembre rappresentiamo per la prima volta a Torino dal 1905 La bohème di Ruggero Leoncavallo, l'opera nata dalla sfida creativa con Puccini, che la debuttò proprio al Regio nel 1896. Più fedele alle Scènes de la vie de bohème di Henri Murger, l'opera di Leoncavallo pone al centro non le singolarità di Mimì e Rodolfo, ma il gruppo dei giovani artisti e il rapporto libero e irrequieto tra

Marcello e Musetta. «È un racconto sulla giovinezza degli artisti che assomiglia a una splendida natura morta, bellissima per un istante, prima di consumarsi nello squallore» afferma Francesco Micheli. Nella lettura del regista: «i bohémien sono un vero e proprio "Friends ante litteram": un gruppo di ragazzi che condivide amicizie, precarietà, ambizioni e il desiderio di vivere fuori dalle convenzioni, in quello che diventa uno spazio di incontro, creatività e appartenenza, oggi diremmo un "centro sociale"». Leoncavallo porta così sulla scena un mondo estraneo a quello del pubblico teatrale dell'epoca, mettendo implicitamente in discussione lo stesso establishment per il quale componeva. È in questa dimensione corale e anticonformista che l'opera rivela la propria forza di rottura e una sorprendente vicinanza alle esperienze delle nuove generazioni.

Lo spettacolo segue l'arco delle stagioni della vita: dall'esplosione vitale del Café Momus, dove i bohémien ridicolizzano la nobiltà in una grande farsa collettiva, all'autunno della disillusione, quando la soffitta diventa il deposito delle ambizioni perdute. La partitura rivela un Leoncavallo raffinato ed eclettico, capace di passare dalla leggerezza dell'operetta e del pastiche settecentesco a un linguaggio cromatico, appassionato e a tratti brutale. Il cast, interamente al debutto nei rispettivi ruoli, riflette la diversa (rispetto a Puccini) prospettiva vocale dell'opera: i tenori Matteo Lippi/Arseny Yakovlev vestono i panni di Marcello, Anna Goryachova/Lamia Beuque (Musetta), il baritono Alessandro Luongo è Rodolfo, Francesca Dotto/Sara Cortolezzis (Mimì), Simone Del Savio/Ramiro Maturana (Schaunard), Francesco Salvadori (Colline), Matteo Peirone (Barbemuche), Pablo Gálvez (Il visconte Paolo), Manuela Custer (Eufemia), Manuel Pierattelli (Gaudenzio), Roberto Covatta (Durand), Nicola Pamio (Un becero) e l'artista del Regio Ensemble Adrian Autard (Un signore).

Iris di Mascagni: un fiore nel deserto di un'umanità distrutta/l'ultimo fiore in un mondo post-atomico

Con Iris, in scena dal 5 al 18 novembre, il Festival raggiunge il suo esito più visionario. Lontano dal realismo mediterraneo di Cavalleria, il capolavoro di Mascagni segna il passaggio dal verismo al simbolismo e anticipa, nella scelta dell'ambientazione giapponese, luoghi e temi destinati a riemergere pochi anni dopo in Madama Butterfly. Mascagni immagina un Giappone immerso nel clima del decadentismo europeo: un universo oscuro e sensuale, attraversato da una bellezza fragile e quasi avvelenata, nel quale l'innocenza viene tradita da una società incapace di riconoscerla e pronta a distruggerla.

Daniele Menghini trasferisce l'opera in un paesaggio post-atomico, ispirandosi agli hibakujumoku, gli alberi sopravvissuti alle radiazioni di Hiroshima e Nagasaki e, inspiegabilmente, tornati a fiorire tra le rovine. Iris è una di queste presenze pure e vitali, circondata da un'umanità corrosa dalla guerra, dalla violenza e dal desiderio di possesso. Strappata alla grotta sotterranea in cui vive con il padre cieco, tra origami e fiori di carta, viene trascinata da Osaka e Kyoto nello Yoshiwara, "il quartiere delle geishe", ridotto a un edificio in macerie popolato da figure mascherate e deformi. «Iris è un fiore che sboccia in

mezzo alla melma», spiega Menghini, «un'anima pura sacrificata sull'altare del desiderio e del possesso».

La partitura rivela un compositore ormai pienamente maturo, che sfrutta tutte le risorse dell'orchestra e le conquiste armoniche del proprio tempo. Le influenze di Wagner e dell'impressionismo francese convivono con l'inesauribile invenzione melodica di Mascagni, in una scrittura capace di passare dal terrore dell'aria "della piovra" alla luminosità della trasfigurazione finale. L'Inno del Sole, che apre e chiude l'opera con il grandioso impatto di coro e orchestra, racchiude una struttura teatrale atipica, culminante in un ultimo atto sospeso e quasi onirico. Il sacrificio di Iris apre infine a una rinascita simbolica, nella quale la forza della natura si afferma sull'egoismo e sulla violenza dell'uomo. Erika Grimaldi interpreta la protagonista Iris in alternanza con Iwona Sobotka, il cast prevede: Angelo Villari/Samuele Simoncini (Osaka), Roberto Frontali/Manel Esteve Madrid (Kyoto), Luca Tittoto/Mariano Buccino (il cieco), l'artista del Regio Ensemble Albina Tonkikh (una Guècha), Didier Pieri (cenciaiolo).